

LA SPAGNA OGGI: intervista a Marcelino Camacho

Notro servizio MADRID — Era stata, fino all'altro ieri, la Spagna del «consenso ragionato», dove votare e sostenere il Psoe e perfino limitare le critiche alle carenze più vistose del suo governo era qualcosa come una prova di solidarietà nazionale, un mezzo necessario per evitare quel «salto nel buio» che per tanto tempo è stato l'incubo della società spagnola post-franchista. I socialisti l'avevano chiamato lo stato di grazia, che era poi uno stato di necessità, una illusione coperta di pensiero e non detto, o del detto e non scritto prodente comunque il magnifico effetto consensuale.



Qui accanto, un momento degli incidenti a Madrid durante le manifestazioni studentesche dei giorni scorsi. Sotto, una dimostrazione giovanile di protesta a Barcellona. Nelle foto piccole: Marcelino Camacho e Alfonso Guerra, enumerando due del Psoe e del governo.

Oggi, sfogliando i giornali di qualsiasi tendenza, si direbbe che l'«incantesimo» è rotto e quello che per un po' di tempo, in una libera ma privata conversazione come confessione di un qualsiasi «deluso del socialismo», lo trovi scritto in editoriali e commenti dei vari «Psoe» che sembrerebbe rigenerare il «franchismo sociologico», o alla nefasta capacità distruttiva di certi dirigenti del Psoe che, come Alfonso Guerra, al compimento di aver creato il vuoto politico attorno a sé e al loro partito, o alla «democrazia bruciata» dall'assenza di dibattito.

Per il Psoe si rompe l'incantesimo

Lo «stato di grazia» socialista è un'illusoria copertura, sostiene il leader delle Comisiones Obreras - «Che economia è questa, con tre milioni di disoccupati?» - «I giovani non si sono interessati ad una democrazia che li ignora»

Parlo di questo fenomeno, manifestatosi in coincidenza con il dilatarsi della contestazione studentesca, con Marcelino Camacho, il segretario generale di quelle Comisiones Obreras che, a dire il vero, non avevano mai partecipato alla creazione o al consolidamento del mito, e proprio per questo erano apparsi a certi in nota falsa, la stonatura nell'armonia consensuale Marcelino Camacho, ormai, è il solo tra i personaggi di spicco dell'antifranchismo e della «transizione» ad essere ancora in prima linea, anche se, qualche settimana fa, ha deciso di ritirarsi dalla scena del socialismo militante, ma di rinunciare, al prossimo congresso di novembre, a riproporsi come segretario generale.

Chiedo dunque a Marcelino Camacho di dirti il suo punto di vista su questo capovolgimento, per quali ragioni profonde e fino a poco tempo fa non percepibili, e che loro, «stati alla sbarra», abbiano messo per la prima volta in difficoltà questo governo o, come ha scritto recentemente un quotidiano madrileño, perché vengono «da sinistra» e non «dal centro».

«Chiedo dunque a Marcelino Camacho di dirti il suo punto di vista su questo capovolgimento, per quali ragioni profonde e fino a poco tempo fa non percepibili, e che loro, «stati alla sbarra», abbiano messo per la prima volta in difficoltà questo governo o, come ha scritto recentemente un quotidiano madrileño, perché vengono «da sinistra» e non «dal centro».

«Chiedo dunque a Marcelino Camacho di dirti il suo punto di vista su questo capovolgimento, per quali ragioni profonde e fino a poco tempo fa non percepibili, e che loro, «stati alla sbarra», abbiano messo per la prima volta in difficoltà questo governo o, come ha scritto recentemente un quotidiano madrileño, perché vengono «da sinistra» e non «dal centro».



Chiedo a Marcelino Camacho, a questo punto, qual è il bilancio globale del primo anno di partecipazione della Spagna al Mercato comune e Marcelino incalza subito: «Noi eravamo favorevoli all'entrata nella Cee e restiamo convinti che la Spagna debba far parte della Comunità europea, dato che il cinquantennio per cento del nostro commercio interno ed estero avveniva già con o attraverso il Mercato comune. D'altra parte, siamo convinti che la rivoluzione tecnologica impone questa partecipazione, se non vogliamo subire un distacco più tardi incolmabile, ci impone una visione, una dimensione europea del nostro sviluppo su questo piano. Oggi però il punto è questo: non è la Spagna che è entrata in Europa, è l'Europa che è entrata in Spagna, l'Europa delle grandi concentrazioni di capitale e di potere, e noi sappiamo che il governo avrebbe dovuto difendere ogni arancia, ogni tonnellata di ferro, ogni macchina e soprattutto che doveva negoziare senza avere troppa fretta. Ma il governo aveva fretta, avendo davanti a sé il referendum sulla Nato in marzo e le elezioni legislative in giugno. Così ha negoziato male il risultato è che il primo anno ci ha procurato uno scollimento di 440 miliardi di pesetas (quattromila miliardi e mezzo di lire) nella misura in cui avevamo duecento miliardi di attivo e oggi ne abbiamo più di duecento di passivo, e ciò significa una centomila posti-lavoro in meno. Il bilancio del primo anno, dunque, è negativo, sicché è necessario rinegoziare non tutto ma indubbiamente un certo numero di condizioni. Essere nel Mercato comune d'accordo, ma senza dimenticare anzi difendendo l'interesse di tutti. La Grecia, per esempio ha atteso sei anni prima di introdurre l'iva qui è stato fatto subito. Ripeto l'ingresso della Spagna nel Mercato comune è stato mal negoziato. Guarda caso, questa tesi non è di Camacho soltanto, ma anche di Jose Maria Cuevas presidente della Confindustria spagnola. Il che è tutto dire. Ma rivolgo a un'ultima domanda a Camacho di carattere personale, relativa al congresso di novembre e alla sua decisione di non riproporsi come segretario generale. Se è vero che nessuno è insostituibile non c'è tuttavia il rischio in una situazione difficile come questa di dividere all'interno delle Comisiones Obreras, rischio fin qui evitato proprio grazie al suo prestigio, alla sua capacità di dirigente e di leader storico sindacale?»

«Farei sempre, in ultima istanza, quello che deciderà la maggioranza del congresso. Ma io sono stato chiaro e credo che si debba tener conto della realtà. Intanto, perché sono venuto alle lotte operaie, perché milito da cinquantadue anni nel Partito comunista e da qualche anno di più nel movimento sindacale? Perché credevo che la società fosse ingiusta e per contribuire a renderla più umana. Forse che questa caratterizzazione è un fondo è cambiata? Certamente no. La società continua ad essere ingiusta, le disuguaglianze sono le stesse, anche se a un livello inferiore».

Il nostro sindacato

«Noi abbiamo creato un'organizzazione per lottare contro questa difficoltà e alle ultime elezioni sindacali abbiamo ottenuto 150.000 voti in più della Ugt socialista. Per me ciò che è importante è lo strumento che abbiamo creato per la prima volta nella storia del movimento operaio spagnolo non c'è solo un sindacalismo riformista come la Ugt e un sindacalismo estremista come il Cnt (il sindacalismo anarchico) ma c'è anche un sindacato, il nostro, che associa al negoziato e al miglioramento immediati la prospettiva di classe, che mantiene i piedi per terra e l'occhio rivolto al futuro. Avendo compiuto già 169 anni ho pensato che, dopo aver contribuito a dotare il movimento operaio spagnolo di questo strumento di classe, di massa, unitario, democratico e indipendente, questo è il miglior momento non di ritirarmi, perché continuerò a militare, a lavorare, ma di cedere il posto a una generazione che non ha conosciuto i traumi di cui la Spagna, di destra o di sinistra, soffre ancora oggi. Potrebbe avere semmai un ruolo onorifico, ma sarà il Congresso a deciderlo. Ma, ripeto, questo di rinunciare alla carica di segretario generale in questo momento è il miglior servizio che io possa rendere oggi alle Comisiones Obreras e al movimento operaio spagnolo».

Sono le sette di sera. Dalle otto del mattino Camacho ha partecipato a due manifestazioni di lavoratori a un direttivo di settore, ha concesso due interviste oltre a questa, e la sua giornata non è ancora finita. Ha un vigore intatto e stupefacente e c'è da augurarsi che possa conservare ancora per molti anni per la classe operaia spagnola per la Spagna, per l'Europa e la sinistra europea, di cui è stato e resta una grande figura di militante e di dirigente antifascista e sindacale.

«Farei sempre, in ultima istanza, quello che deciderà la maggioranza del congresso. Ma io sono stato chiaro e credo che si debba tener conto della realtà. Intanto, perché sono venuto alle lotte operaie, perché milito da cinquantadue anni nel Partito comunista e da qualche anno di più nel movimento sindacale? Perché credevo che la società fosse ingiusta e per contribuire a renderla più umana. Forse che questa caratterizzazione è un fondo è cambiata? Certamente no. La società continua ad essere ingiusta, le disuguaglianze sono le stesse, anche se a un livello inferiore».

Il nostro sindacato

«Noi abbiamo creato un'organizzazione per lottare contro questa difficoltà e alle ultime elezioni sindacali abbiamo ottenuto 150.000 voti in più della Ugt socialista. Per me ciò che è importante è lo strumento che abbiamo creato per la prima volta nella storia del movimento operaio spagnolo non c'è solo un sindacalismo riformista come la Ugt e un sindacalismo estremista come il Cnt (il sindacalismo anarchico) ma c'è anche un sindacato, il nostro, che associa al negoziato e al miglioramento immediati la prospettiva di classe, che mantiene i piedi per terra e l'occhio rivolto al futuro. Avendo compiuto già 169 anni ho pensato che, dopo aver contribuito a dotare il movimento operaio spagnolo di questo strumento di classe, di massa, unitario, democratico e indipendente, questo è il miglior momento non di ritirarmi, perché continuerò a militare, a lavorare, ma di cedere il posto a una generazione che non ha conosciuto i traumi di cui la Spagna, di destra o di sinistra, soffre ancora oggi. Potrebbe avere semmai un ruolo onorifico, ma sarà il Congresso a deciderlo. Ma, ripeto, questo di rinunciare alla carica di segretario generale in questo momento è il miglior servizio che io possa rendere oggi alle Comisiones Obreras e al movimento operaio spagnolo».

Sono le sette di sera. Dalle otto del mattino Camacho ha partecipato a due manifestazioni di lavoratori a un direttivo di settore, ha concesso due interviste oltre a questa, e la sua giornata non è ancora finita. Ha un vigore intatto e stupefacente e c'è da augurarsi che possa conservare ancora per molti anni per la classe operaia spagnola per la Spagna, per l'Europa e la sinistra europea, di cui è stato e resta una grande figura di militante e di dirigente antifascista e sindacale.

LETTERE ALL'UNITA'

L'Occidente e il valore dell'io

Caro direttore, «una cifra record di senzatetto ha abbandonato in questo inverno a New York le strade sfuggendo ai stupidi treni e tunnel della sotterranea. Un numero senza fine di persone dorme nei tunnel della metropolitana solo a pochi centimetri di distanza da quelle rotte su cui sfrecciano loro accanto tonnellate di acciaio». Così «Newday», un giornale di questo estremo lembo dell'Occidente che sono gli Usa.

Su un quotidiano italiano leggo però che proprio l'Occidente sarebbe erede e percipiente di quel Gesù che avrebbe fondato il valore infinito dell'io.

FRANK WYLER (Boston - Usa)

Dai virus invisibili ai grossissimi topi...

Caro direttore, sono un cittadino palermitano. Questa bella ma infelice città affonda quotidianamente nell'immondizia, nel malessere causato da febbri altrove ormai scomparse ma che qui sono a carattere endemico epatite virale tipo deshmansiosi, ecc.

E che dire dei nostri figli che stagione dopo stagione, impertinenti prendono i pidocchi a scuola?

Non parliamo poi dell'immenso esercito di topi grossi come gatti, che si riproduce grazie all'enorme tavola imbandita rappresentata dai cumuli di immondizia che ci sommergono.

Perché gli amministratori, invece di spendere ingenti somme in infiorate, festini, novene natalizie, non prendono seri provvedimenti per l'igiene e la salvaguardia della salute dei palermitani?

VINCENZO LICAZI (Palermo)

«Il Pci è un nostro patrimonio comune: non abbandoniamolo»

Caro Unità, ti scrivo per dirti i motivi per cui in questo 1987 riprendo la tessera del Pci. Ho militato dall'80 all'84 nella Fgci, e nell'85 sono passato al Partito. Prima di rinnovare l'iscrizione nell'86 ho voluto aspettare le conclusioni del Congresso dato che il progetto di Tesi non si adattava alle mie posizioni in numerosi punti. L'approvazione di parte del Congresso del progetto di Tesi, alcune gravi infrazioni delle regole democratiche del Partito verificatesi nel corso del congresso della mia Sezione, l'antidemocraticità a cui ci si è ispirati nel comporre la Direzione nazionale escludendo qualsiasi rappresentante della tendenza marxista-leninista per questi e altri gravi fatti ho deciso di non rinnovare la tessera nel 1986, argomentando la mia decisione con una lunga lettera al Direttivo di Sezione.

Oggi, dopo una riflessione durata 7 o 8 mesi, rientro nel Partito, non perché ho cambiato le mie posizioni e neanche perché il Partito ha cambiato linea. Rientro perché sono convinto che anche per chi, come me, si considera marxista-leninista, ci sono nel Partito spazi di manovra. Rientro nel Partito non per il rinnovamento del Partito: molti compagni, in parte gli stessi di allora, hanno intenzione di non rinnovare la tessera nell'anno che segue il XVII Congresso, questo Congresso che loro, e io con loro, considerano degno del numero che portava, sfortunato l'approvazione di parte del Congresso del nostro progetto di Tesi e l'appello a lasciare il Partito per lo sviluppo del quale hanno dato molto della loro vita. A partecipare attivamente alla vita di Partito ad esporre in ogni sede la propria posizione di consenso o di dissenso nei confronti delle linee indicate dagli organi dirigenti a far pesare il proprio ruolo attivo nelle decisioni.

Il Pci è un nostro patrimonio comune, non abbandonatelo. Ve lo dice un giovane di 21 anni che non ha perso la speranza della costruzione della società socialista. Un giovane che vuole continuare ad avere fiducia nel Partito, che vuole lottare nel Pci e per il Pci in nome della pace fra i popoli, della liberazione dallo sfruttamento capitalistico, in nome del comunismo».

LEANDRO CASINI (Montemonte d'Arba - Siena)

Il Vangelo, l'assemblea alla Camera del Lavoro e la speranza del Pastore

Signor direttore, sull'Unità del 10/2 ho letto la cronaca della drammatica testimonianza che, presso la Camera del Lavoro di Milano, durante una pubblica assemblea, Rina Franca Gungui ha dato della propria esperienza di tossicodipendente sieropositiva. Ho ripensato alla storia contenuta nel Vangelo di Luca al capitolo 7. Gesù, invitato a cena a casa di un fariseo, accoglie una prostituta che non invitata entra provocando l'irritazione dell'importante uomo politico e religioso che aveva invitato che Gesù, in osservanza ai principi religiosi che la ritenevano impura e contagiosa, la cacciava sulla strada da dove era venuta.

Mi sembra che le due vicende abbiano diversi punti in comune. Sono le storie di due donne diseredate, hanno fatto ambedue le esperienze dell'abbruttimento fino al limite dell'autodistruzione fisica e morale. Ambedue in qualche modo oggetto di violenza, di pregiudizi morali, psicologici, di ostracismo da parte dei moralisti laici o religiosi per i quali quello che conta è salvaguardare e applicare certi principi. La storia di due donne che non accettano più il destino al quale sono state inchiodate. Donne che osano che sfidano il disprezzo infrangono tabù e barriere.

Là nel Vangelo la prostituta irrompe nella casa del fariseo, esprime con speranza a Gesù il suo desiderio di amore e di dignità, compiendo anche dei gesti che il fariseo ed i suoi commensali avranno qualificato come sconci. Qui, nell'assemblea alla Camera del Lavoro, Rina Franca racconta crudamente la sua storia che suona come richiesta di accoglienza, di aiuto. Racconta come era arrivata al totale disprezzo di se stessa fino al desiderio di autodistruggersi, senza ricevere un ge-

sto di solidarietà. Il fariseo ed i suoi amici considerano la presenza di una prostituta in casa come un pericolo di contaminazione e, quindi, una rovina per la loro reputazione di garanti dei principi religiosi e morali che dovevano far rispettare. Nel suo paese della provincia di Nuoro Rina Franca è circondata da sorrisi significativi, da allusioni.

Le due donne reagiscono, vogliono vivere, essere delle persone hanno bisogno di recuperare la loro dignità violentata, perduta, venduta, estorta. Ambedue hanno vissuto solo una parodia di amore, ed ora invocano amore vero. Ma a questo punto le due storie sembrano divergere.

La prostituta del racconto di Luca è accolta da Gesù che la perdona. Il perdono non è un concetto religioso. Perdono Gesù la onora come donna, le dona amore, dignità, la aiuta, cioè a ricostruirsi come persona. La salva.

Rina Franca al termine dell'assemblea, dice che la fatica di vivere è pesante come una montagna, la volontà non basta da sola. Rina entra i confini del privato, in altre parole se la deve vedere da sé. «Cerco di non lasciarmi andare. Devo censurare i miei sentimenti. Devo impedirmi di innamorarmi». Da dieci anni disoccupata ma che darebbe lavoro a una tossicodipendente a una sieropositiva? La vita è bloccata.

L'articolo conclude l'appello lanciato. Qualcuno lo raccoglierà? Un giorno in una città della Galilea qualcuno ha accolto l'appello di quella donna ed è ancora lui che oggi rivolge questo invito: «Venite a me, voi tutti che siete travagliati, stanchi, sviliti, ed io vi darò riposo». È l'annuncio di speranza che vorrei far giungere a Rina Franca, affinché il suo desiderio di vita riceva una conferma.

VALDO BENECCHI (Pastore metodista (Milano))

«... e chi deve provvedere provveda prima, e non dopo»

Il mio direttore, le controverse tra i contribuenti (o evasori fiscali) e l'Amministrazione finanziaria, per imposte e pene pecuniarie, di solito hanno per oggetto molti milioni e non di rado superano anche il miliardo di lire.

Tali controverse sono devolute alla giurisdizione delle Commissioni tributarie, le quali operano «a porte chiuse» e per compari irridenti (pochi migliaia di lire per ogni ricorso).

Finora le Commissioni tributarie, a differenza di altre istituzioni del nostro Paese, non sono state travolte, e forse neanche sfiorate, da scandali, ma nella vigente disciplina vi sono le condizioni che possono favorire la corruzione o, quanto meno, il clientelismo e il malcosto.

Intendo riferirmi, in particolare, alla mancanza di pubblicità delle udienze del Legale, la tardanza ancora ad introdurla, pur dopo un pressante invito della Corte Costituzionale: «è assolutamente indispensabile, al fine di evitare gravi conseguenze, che il legislatore prontamente intervenga onde adeguare il processo all'art. 101 della Costituzione (La giustizia è amministrata in nome del popolo)», sentenza n. 212/86.

La pubblicità delle udienze potrebbe indubbiamente consentire un certo controllo dei cittadini sull'operato dei giudici e degli uffici tributari e giovare alla credibilità della giustizia.

È poi assurdo che un giudice — a prescindere dalla misura del compenso — venga retribuito a cottimo (un certo compenso per ogni ricorso deciso) perché ciò determina che le sue decisioni spesso siano, o possano apparire, condizionate da un suo interesse personale.

Infine compensi irridenti legittimano il sospetto che almeno alcuni giudici tributari considerino il loro ufficio un potere da esercitare, direttamente o indirettamente, per un proprio tornaconto.

Altro non posso e non voglio aggiungere, ma i componenti delle Commissioni tributarie farebbero bene a denunciare a gran voce questa situazione che nuoce alla loro credibilità e alla giustizia.

E chi deve provvedere (governo, Parlamento, Consiglio superiore della magistratura) provveda prima e non dopo.

NICOLA CARELLI (Torino)

La tigre, la volpe, le galline, il gatto, la zanzara e i topolini

Caro Unità, un giorno gli animali decisero, come gli uomini, di indire le elezioni, per eleggere i loro governanti.

La tigre disse che non si presentava candidato perché non aveva tempo, e aggiunse: «Votate magari per la volpe».

La volpe si presentò candidata e disse alle galline: «Votate per me, e non vi darò più la caccia». E lo stesso, coprendosi le unghie, disse il gatto ai topi.

Il topolino si presentò candidato con lo slogan: «Non credete ai gatti e alle volpi». Si presentò anche la zanzara dicendo: «I topi hanno poca forza. Noi sì che siamo di sinistra!».

Tutti, insomma, chi più chi meno erano contro i topolini. Ma uno di essi disse: «Impareremo a evitare le trappole e un giorno saremo milioni!».

GINO GIBALDI (Milano)

Alberto, un compagno

Caro Unità, quando prendeva la parola in Sezione parlava raccontava, sembrava un fiume. Poi pretendeva che ognuno di noi facesse quello che faceva lui: la domenica mattina di fusione dell'Unità (l'Unità per lui era sacra), presenza attiva dei compagni in Sezione, magari fino a tarda notte, saltando spesso la cena.

Questo era il nostro compagno Alberto, e tutti noi, compagni della Sezione Villaggio Breda, lo ricordiamo con nostalgia è stato un compagno che al Partito ha dato molto.

BARBARA BREGA (della Sez. Pci Villaggio Breda (Roma))

Ragazzo ungherese

Caro Unità, sono un ragazzo ungherese di 18 anni e mi piacerebbe conoscere la vita, i costumi degli italiani corrispondendo in inglese, con qualche mio coetaneo o coetanea.

ISTVÁN PÉTER PAPP (Szerkesztő 5465, Kertész u. 7 (Ungheria))



«Ti ricorderai, per contro, che i socialisti, nel 1982, avevano promesso di creare 800.000 nuovi posti-lavoro. In realtà, hanno creato un milione di disoccupati in più. Avevano promesso di fare del settore pubblico il motore dell'economia. Lo stanno liquidando o avvedendo. Invece aumentano vertiginosamente le spese militari, le